

interventi

Gruppo terapeutico, abbandono ed espulsione

ANDREA L. SPATUZZI

1. Introduzione

La partecipazione ad un gruppo terapeutico, dal punto di vista umano, rappresenta un'esperienza molto forte e spesso efficace ai fini della cura.

La potenza dell'esperienza gruppale risiede in un mix di situazioni che in quel setting si generano. In particolare, un mix nato dalla possibilità di vivere in gruppo il proprio carattere, anche nella sua parte riconosciuta come "mal funzionante", e dal continuo richiamo al processo del proprio comportamento, che, più che in altri setting terapeutici, il gruppo è capace di fare.

Per queste ragioni qui solo accennate, l'esperienza terapeutica di gruppo sollecita molto i partecipanti, proprio in virtù della ricchezza e della complessità del processo che emerge dal setting gruppale, e partecipare a tali esperienze, rispetto ai setting a due, comporta una fatica maggiore, sia per il terapeuta sia per i partecipanti.

Per un partecipante ad un gruppo terapeutico, per esempio, sarà faticoso reggere emotivamente alle incertezze di apertura o meno nei confronti degli altri; riconoscere le proprie spinte alla leadership o alla collusività; reggere i "colpi" inferti dagli altri partecipanti; tollerare le incertezze della fiducia nel confidare i propri segreti; riuscire ad accettare sinceramente le critiche sui propri agiti...

Dal versante dello psicoterapeuta, invece, la fatica risiede nella partecipazione processuale alle dinamiche di gruppo (come per tutti), ma anche nel ricoprire il ruolo di curante della psiche (ruolo che non ricoprono i pazienti), attraverso la pratica di una tecnica di cura, attraverso un'idea di mente ed attraverso la tutela delle regole del setting.

Vista questa ricchezza, complessità ed articolazione, il gruppo, pur essendo molto efficace nel migliorare il benessere di coloro che vi partecipano, si presta più facilmente al fallimento, sia di uno dei partecipanti, che per questo abbandona il gruppo, sia del terapeuta, che sbaglia nel ricoprire il ruolo di curante, sia dell'intero gruppo, che si disgrega e non trova più ragioni per incontrarsi.

In questo lavoro vorremmo trattare proprio un punto preciso di difficoltà, di fatica e di crisi del gruppo, che si ha dal momento in cui un partecipante decide di interrompere l'esperienza o dal momento in cui emerge la necessità che un partecipante debba essere espulso da un gruppo in terapia.

Anche in un setting terapeutico duale, esiste la possibilità che il paziente o lo psicoterapeuta decida di interrompere la psicoterapia e, se questo accade, che siano l'uno, l'altro o entrambi a farlo, l'esito è la fine completa di un'esperienza, che per lo più lascia intimi strascichi (affettivi, razionali...) in entrambi gli attori e che non ha seguiti evidenti.

Nel setting di gruppo invece queste vicende (abbandono e allontanamento), poiché hanno sempre un dopo, assumono dinamiche molto diverse rispetto al setting a due, spesso di difficile gestione da parte sia dei partecipanti sia dello psicoterapeuta.

In questi casi, un membro che "decide di mollare" rappresenta per gli altri una minaccia alla coesistenza, poiché apre a fantasie riferite all'adeguatezza del gruppo e dei suoi membri e poiché apre a fantasie sulle capacità dello psicoterapeuta, che si ripercuoteranno per del tempo all'interno del gruppo.

Ancora più critica può essere poi la situazione nella quale aleggia o si impone l'espulsione di un partecipante dal gruppo. Questo è vissuto in modo angosciante, in particolare dai pazienti, in quanto rinvia alle fantasie di espulsione-abbandono che, anche in questo caso, perdureranno anche dopo la fuoriuscita dell'espulso.

Così, a parità di fatto - abbandono o espulsione - tra setting a due e di gruppo vi sono differenze che richiedono anche tecniche psicoterapeutiche diverse, e in questo scritto vorremmo proprio prendere in considerazione, con un atteggiamento critico, quei suggerimenti tecnici che vengono forniti allo psicoterapeuta di gruppo, laddove si prospetta un abbandono o un'espulsione.

Per fare questo abbiamo deciso di prendere come riferimento il lavoro di Yrvin D. Yalom, l'opera *Teoria e pratica della psicoterapia di gruppo*¹, in quanto ritenuta dall'*American Journal of Psychiatry* uno dei dieci libri attualmente più importanti di psichiatria, e quindi rappresentativo di molti psicoterapeuti di gruppo, con l'obiettivo ultimo di considerare le sue posizioni e da queste sviluppare la nostra critica e delineare tecniche diverse di gestione dell'abbandono e dell'espulsioni.

Dunque si ripropone l'interrogativo di partenza: cosa può fare uno psicoterapeuta di gruppo quando deve affrontare una persona

¹ Yalom D. I., *The Theory and Practice of Group Psychotherapy*, Basic Books, New York (NY), 1974. [Trad. It. *Teoria e pratica della psicoterapia di gruppo*. Bollati Boringhieri, Torino. 2002. Quarta Edizione].

che decide di interrompere la terapia, o quando egli reputa necessario allontanare un membro del gruppo?

2. Abbandono ed espulsione

La letteratura da tempo ha affrontato gli aspetti tecnici su come deve agire lo psicoterapeuta di fronte ad abbandono o ad espulsioni in un gruppo psicoterapeutico.

In questo senso molti autori annoverano queste dinamiche fra quelle di difficile trattabilità per lo psicoterapeuta e i suggerimenti sono molti, anche se spesso tra loro differiscono poco.

Troviamo una certa similitudine anche sui principi che orientano la tecnica e, generalizzando un po', si può dire che i sovraprincipi sono: evitare ed intervenire, cioè trattare queste situazioni e non lasciarle al caso. Quindi, nei casi di abbandono o di espulsione, i principi si possono dividere in: evitare abbandoni nel futuro e trattarli nel caso accadessero; evitare di doversi trovare nelle condizioni di espellere qualcuno o trattare la questione nel caso si presentasse. Da questi principi si sviluppano poi le tecniche, che variano sulla base dei presupposti filosofici e dell'idea di mente che ha l'autore considerato.

Nel nostro discorso partiremo dai principali suggerimenti tecnici indicati da Yalom² per affrontare i casi di abbandono e di espulsione di un soggetto dal gruppo, per poi fare considerazioni che vogliono essere alternative a quelle tecniche.

La logica espositiva che abbiamo seguito prevede una prima parte nella quale riassumiamo le posizioni espresse dall'autore in questione ed una seconda parte dove viene sviluppata la critica alle stesse affermazioni.

3. Evitare e/o trattare gli abbandoni³

Come accennato sopra, l'abbandono del gruppo terapeutico da parte di un paziente rappresenta un momento difficile sia per i pazienti (compreso chi ha deciso di andarsene), sia per il terapeuta.

In merito a quest'ultimo e ai problemi che può incontrare di fronte a questa evenienza, la letteratura che stiamo considerando propone alcune soluzioni tecnico-terapeutiche ed accorgimenti che, nell'insieme, vogliono aiutare il terapeuta ad affrontare tali questioni, mantenendo ferma la possibilità di essere sempre curanti.

Riscontriamo che la capacità di affrontare al meglio questi aspetti del gruppo terapeutico si sviluppano con l'esperienza e con una certa possibilità del terapeuta di sbagliare.

Si può creare un argine alla possibilità che un gruppo si crei per poi disgregarsi, nella fase costituente il gruppo, attraverso colloqui individuali con tutti coloro che poi formeranno il gruppo in questione.

² Ibidem.

³ Yalom D. I. Teoria e pratica della psicoterapia di gruppo. Bollati Boringhieri, Torino. 2002. Quarta Edizione. Da pagina 351 a 354.

In questi incontri il terapeuta dovrebbe comprendere la persona che ha di fronte, al fine di maturare un'opinione sulle potenzialità che questo ha nel sostenere un percorso terapeutico gruppale. Inoltre, deve chiarire alla persona quali e quante possibili difficoltà potrà incontrare in questa esperienza e, non per ultimo, ascoltare i convincimenti e i desideri della stessa, che chiede e si appresta a far parte di un gruppo terapeutico.

Svolto ciò e maturata un'intima convinzione che quella persona può e vuole partecipare a una siffatta esperienza, al terapeuta e alla persona che entrerà nel gruppo terapeutico non resta che mettersi alla prova dei fatti.

Questo rappresenta l'azione possibile del terapeuta nella fase di nascita del gruppo, al quale, successivamente e nei peggiori dei casi (cioè di abbandono o espulsione), rimane comunque la possibilità di ritornare su queste questioni con il soggetto interessato ad un eventuale abbandono; ovvero trattando l'abbandono in una fase nella quale il gruppo esiste ed ha una sua storia ed identità.

Per questa seconda situazione, peggiore rispetto allo scoprire in anticipo una indisponibilità all'esperienza gruppale, la letteratura propone al terapeuta alcune "operazioni" per trattare il fatto.

Un certa tradizione psicoterapeutica suggerisce al terapeuta che viene informato da un paziente del gruppo che vuole interrompere l'esperienza, di invitare costui ad una serie di ulteriori incontri di gruppo, al fine di discutere fino in fondo le motivazioni di tale scelta. Alla base di tale proposta sta l'idea che il gruppo aiuterà il paziente abbandonante a comprendere meglio le sue ragioni e così gli farà evitare l'abbandono.

Una variante a questa tecnica di gestione degli abbandoni è quella di invitare l'abbandonante ad una serie di colloqui individuali, sempre al fine principale di far rientrare il desiderio di interrompere l'esperienza gruppale.

Un ulteriore suggerimento viene dato alla persona-terapeuta dal momento in cui si concorda sul fatto che, se il terapeuta teme e vive male gli abbandoni, senza una certa capacità di affondarli emotivamente, ciò inficerà di molto la sua funzione terapeutica nei confronti degli altri pazienti che continuano l'esperienza. Questo si determina poiché una cattiva tolleranza affettiva del terapeuta nei confronti dell'abbandono sposta il potere da sé ai pazienti, con la conseguente perdita del controllo del setting e con l'attivazione, inconsapevole/inconscia, di dinamiche seduttive, adulatorie da parte dello psicoterapeuta, miranti a tenere a sé il gruppo, ma che nulla hanno di terapeutico.

A questo proposito, Yalom sostiene che è il terapeuta ad avere la responsabilità completa di chi entra ed esce dal gruppo. In questo senso il problema si ribalta, poiché essendo il terapeuta colui che ha responsabilità ed essendo di grande valore l'esperienza di poter partecipare ad un gruppo terapeutico, coloro che decidono di andarsene in realtà sono *estromessi*⁴ e non abbandonanti. In questo senso il terapeuta rimanda al valore del gruppo e meno del singolo abbandonante, anche attraverso il valore dato dalla possibilità che ha

⁴ Ibidem.

colui che vuole andare via di poter portare in gruppo le sue motivazioni di abbandono.

Anche all'interno di questo approccio Yalom ritiene comunque opportuno proporre una serie di incontri individuali, che possono finalizzarsi al rendere terapeutico questo momento di fine percorso, soprattutto restituendo alla persona un'interpretazione sul suo lavoro in gruppo, sulle sue motivazioni ad abbandonarlo e cercando di imputare il fallimento al setting e non a lui; come dire che è il setting di gruppo per lui inadeguato, piuttosto che il suo comportamento in un tale setting.

4. Evitare e/o trattare le espulsioni⁵

Se l'abbandono di un membro di un gruppo in terapia rappresenta un passaggio difficile nella vita dello stesso gruppo, il caso di espulsione è ancora più drammatico per tutti gli attori coinvolti.

Anche per queste evenienze è importante a monte un lavoro di selezione di coloro i quali si candidano ad un tale percorso terapeutico. In particolare, si deve stare attenti alla dimensione sociale dell'individuo: quanto è sviluppato il suo "noi", nei termini di riconoscere il suo "tu interiore" e di sapersi un minimo fidare dell'altro; si cerca di comprendere la sua struttura di personalità (nevrotica o psicotica) al fine di contenere i fenomeni di psicotizzazione del gruppo e quant'altro possa rappresentare una minaccia alla vita del gruppo stesso.

Ma per quali ragioni si dovrebbe cacciare un paziente da un gruppo terapeutico? La risposta a tale domanda definisce due posizioni che non necessariamente si escludono e che sono menzionate da Yalom. Una prima sostiene che per estromettere una persona da un gruppo terapeutico basta che costui non ne tragga benefici né si impegni a tal fine. Una seconda posizione sostiene che un soggetto va allontanato dal momento che, in qualche modo, disturba il clima e il lavoro del gruppo terapeutico.

In merito a come porre la questione dell'estromissione di qualcuno, viene proposto un metodo basato sull'essere diretti e chiari, nel senso di non coprire questo agito chiamandolo in un altro modo o trattandolo con falsità, né di trattarlo per mezzo di una interposta persona

Yalom sottolinea che sia meglio affrontare la comunicazione dell'espulsione con uno o più incontri individuali, per poi riportare l'evento in gruppo, in quanto fare ciò nel setting gruppale è ritenuto controproducente (per i sentimenti abbandonici che muoverebbe negli altri partecipanti) o di nessuna utilità.

Oltre a trattare il paziente che deve essere allontanato, il terapeuta si troverà poi a dover trattare anche le fantasie del gruppo in merito ad un terapeuta che ha "cacciato" uno di loro. A tal proposito viene previsto che questo evento susciti due tipi di fantasie

⁵ Yalom D. I. Teoria e pratica della psicoterapia di gruppo. Bollati Boringhieri, Torino. 2002. Quarta Edizione. Da pagina 356 a 357.

nei pazienti che rimangono nel gruppo. La prima è un pensiero nel quale l'espulsione viene vista come un bisogno del terapeuta di facilitarli la vita di fronte ad un paziente che pone problemi di una certa difficoltà. La seconda fantasia è che il terapeuta ha agito così per il bene di tutti: del gruppo, in quanto quel soggetto non era utile agli altri o era deleterio; del soggetto espulso, che liberato dal quell'impegno terapeutico può meglio trovarsi un setting di cura a lui più idoneo.

E' evidente che, secondo l'autore, delle due fantasie la seconda è quella auspicata, mentre la prima è contro-terapeutica. Come tale, è verso quella direzione, cioè di professionalità, di responsabilità e di impegno prima di tutto verso l'entità gruppo, che lo psicoterapeuta deve muoversi, quando con il gruppo tratterà l'evento dell'espulsione di un paziente.

5. A ban donner ed ex-pellere

Riprendiamo le tecniche sopra delineate, come pretesto per le nostre argomentazioni, per proporre una critica ancorata agli aspetti etici della psicoterapia e finalizzata a dimostrare un approccio diverso, dove si ritengono questi eventi come normali e di notevole ricchezza nel lavoro psicoterapeutico di gruppo, pur non negando quanto sia difficile affrontarli.

5.1 A Ban Donner

Riguardo all'abbandono, i punti "sotto esame" sono il tentativo di costituire un gruppo fatto di soggetti che non abbandoneranno il gruppo; l'invitare l'abbandonante ad altri colloqui in gruppo o solo con lo psicoterapeuta; la completa responsabilità dello psicoterapeuta su chi entra o esce dal gruppo; il primato del valore del gruppo sui singoli partecipanti.

Costituire un gruppo fatto di soggetti che non lo abbandoneranno...

Questo suggerimento, dato anche da molti altri autori, sembra più rappresentare una manovra ansiolitica per il terapeuta che non qualcosa che possa apportare una qualche garanzia sull'eventualità che non ci saranno abbandoni.

Di fatto, selezionare soggetti idonei ad un lavoro di terapia di gruppo comporta agiti che in sé hanno dei limiti euristici, che alla fine non danno la garanzia di raggiungere l'obiettivo. Inoltre, crediamo che l'atteggiamento da tenere sia innanzitutto di tipo terapeutico e non da selezionatore. Questo poiché si è, anche sul piano formale, terapeuti (psico), ma soprattutto poiché si ha di fronte una persona che fa una domanda di cura, che in qualche modo ha una sofferenza e si aspetta una risposta in questo senso.

In ogni caso, il terapeuta che seleziona deve per questo fare una diagnosi predittiva sul soggetto, a partire da un setting diagnostico a due (il colloquio che il terapeuta fa prima dell'avvio del gruppo), spesso in poco tempo (uno-due colloqui) e, quando avviene, con una metodologia testistica debole o nel migliore dei casi lunga e di non facile gestione. Inoltre, risulta complicatissimo fare una diagnosi attendibile puntando l'attenzione alla dimensione del "noi" dell'individuo, quando lo stesso "noi" dovrà "giocare" con dinamiche di gruppo e non interpersonali, che sfuggono allo stesso terapeuta in fase di diagnosi di selezione, anche se costui conosce tutti i membri che andranno a comporre il gruppo.

Dunque, che possibilità ha lo psicoterapeuta quando ha l'intento di creare un gruppo che "funzioni" il più possibile, in questo caso che non abbia abbandoni? Dal nostro punto di vista, qualcosa si può fare.

Innanzitutto è opportuno aver chiaro che questo tentativo di selezione iniziale è qualcosa che serve più alla gestione delle emozioni dello psicoterapeuta che al futuro paziente.

E' poi importante ragionare nei termini di una diagnosi itinerante, che parla minuto per minuto, che ha una validità giornaliera (a mò di previsioni del tempo), che per questo può improvvisamente mutare e mettere di fronte allo psicoterapeuta la possibilità che abbia sbagliato la diagnosi iniziale.

Questa diagnosi può essere fatta a partire dall'incontro a due: psicoterapeuta e candidato al gruppo, ma non tanto ponendo l'attenzione ad un "noi" che verrà giocato in gruppo e quindi molto mimetizzato nell'incontro a due, quanto ponendo l'attenzione alla relazione lì, in quel momento, e soprattutto interrogando la domanda della persona che chiede di volersi curare in una realtà psicoterapeutica gruppale.

Perché questa scelta? La persona cosa sente disfunzionante in sé o nella sua vita? E perché pensa di poter stare meglio attraverso una esperienza di gruppo? Cosa si aspetta che il gruppo faccia per lui?.....

Credo che questi siano alcuni dei punti da indagare al fine di un minimo di selezione e che non ci sia molto di più da fare con il candidato al fine di poter garantire una proficua continuità nel gruppo. D'altro canto, molto può fare il terapeuta nell'essere tale da subito con chi fa una domanda di cura, e nel saper star bene o saper recuperare il suo benessere anche di fronte ai casi di abbandono.

5.2 Invitare l'abbandonante ad altri colloqui in gruppo o solo con lo psicoterapeuta

Anche questo suggerimento è molto frequente fra autori della letteratura psicoterapeutica di gruppo, anche se diverse indagini hanno dimostrato che spesso la persona rifiuta questo invito o, nel migliore dei casi, lo accetta ma senza trarne beneficio.

Che finalità può avere proporre altri incontri ad una persona che, dopo una esperienza psicoterapeutica di gruppo più o meno lunga, decide di fermare lì quell'esperienza? La letteratura sostiene che questi "altri" incontri servirebbero all'elaborazione della fine e a

dare un'interpretazione all'agito dell'abbandonante. Ma se riflettiamo sugli eventi, possiamo concludere che anche questa manovra, proposta all'appalesarsi di un abbandono, sembra più utile a scongiurare fantasie dolorose nel gruppo e nello psicoterapeuta, e a dare voce alla speranza e al tentativo che questo non avvenga; come se abbandono, rifiuto, senso di colpa e quant'altro non possano essere contemplati nello spazio terapeutico gruppale.

Bisogna tenere presente che se una persona ha deciso di lasciare un gruppo terapeutico è perché, nella sua mente, ha già fatto un suo percorso (giusto o sbagliato che sia, sano o malato che sia...) e in questo egli si è già dato la possibilità di portare le sue riflessioni in gruppo e, se non lo ha fatto spontaneamente, difficilmente lo farà su pressione, sotto forma di invito, del gruppo.

Dunque, perché proporre di fare altri incontri per parlare del suo abbandono, quando questa possibilità è nella natura dell'esperienza che ha proprio deciso di interrompere? Se la risposta è fornirgli un'interpretazione del suo agito, ancora una volta crediamo ciò sia inutile ed anche sbagliato. Se l'abbandonante vuole un'interpretazione del suo desiderio di abbandono, in qualche modo, anche implicito, lo chiede. Se non lo fa, è molto probabile che non lo desideri e che non sia in grado di farne buon uso per sé.

Infine, quando un soggetto decide di terminare un'esperienza terapeutica - quindi non solo di gruppo - in pratica ci toglie la delega di curanti e lo fa immediatamente, nello stesso momento in cui dice di aver deciso di terminare. Quindi, da quel momento, noi non abbiamo nessuna autorità, non siamo più legittimati, né il terapeuta né gli altri del gruppo, ad aiutarlo a stare meglio e quindi non ci rimane che dare la possibilità al soggetto abbandonante di ri-leggittimarci in qualsiasi momento lo dovesse desiderare.

Allora, cosa può realisticamente fare uno psicoterapeuta, sempre al fine di esser curante fino all'ultimo momento possibile? Crediamo che si possano fare alcune e poche cose, che rientrano nell'essere accoglienti e nel rispettare le decisioni della persona (anche quando ci sembrano sbagliate, malate, improbabili, dolorose...). Sta poi a lui farsene il massimo possibile; sta allo psicoterapeuta lavorare sulle dinamiche così come esse si sono svolte; sta agli altri partecipanti del gruppo terapeutico viverci questa esperienza, così come ognuno e tutto il gruppo sono in grado di farlo.

5.3 La completa responsabilità dello psicoterapeuta su chi entra o esce dal gruppo

Discutere questo punto significa entrare in un ambito ampio e molto dibattuto nel pensiero psicoterapeutico: il setting.

Pensare alla dinamiche di chi entra o esce dal gruppo significa anche pensare alle regole, alla parte "rigida" dell'esperienza e in merito crediamo che non si possa affrontare il problema dell'abbandono partendo dall'affermazione che su questo evento la responsabilità è completamente dello psicoterapeuta.

Lo psicoterapeuta ha la responsabilità sulle regole da dare al gruppo (ora, frequenza e luoghi degli incontri, costo,...) e queste

devono esistere, lo psicoterapeuta deve averle sue, ancora prima del gruppo.

Ogni psicoterapeuta, pertanto, può ampliare gli ambiti da "normare", le proprie regole del setting, e su ogni regola essere più o meno rigido. Ma proprio per questo credo che al discorso sul setting e sulla responsabilità verso la tenuta del setting vada messo un argine, costituito dalla presenza della responsabilità del paziente e del gruppo. Se lo psicoterapeuta ha una responsabilità assoluta, dov'è quella di ogni partecipante? Perché su un agito di un paziente che vuole andare via dal gruppo la responsabilità è completamente dello psicoterapeuta? Non crediamo sia curativo togliere la responsabilità al paziente o al gruppo su quanto accade durante le sedute.

Nell'incontro di cura c'è una responsabilità dello psicoterapeuta ed una dei partecipanti. Sul piano degli atteggiamenti, la responsabilità dello psicoterapeuta è avere, proporre, osservare ed usare il setting. Sul piano formale, la responsabilità è quella di avere regole, ma che non condizioni la dimensione relazionale, per evitare di avere psicoterapeuti "grigi" e gruppi "formalizzati". Ma che facilitino la presenza di uno spazio di relazione sufficientemente libero, da permettere relazioni spontanee, genuine e disinibite. La responsabilità dei partecipanti è accettare o meno le regole e poter vivere una relazione franca all'interno di queste.

Se valgono le posizioni sopra enunciate, rispetto al tema della responsabilità sull'abbandono, allora è opportuno rispettare le regole che ci si è dati, ma sempre tenendo presente la possibilità di lasciare al paziente la sua "quota" di responsabilità su quello che sta facendo. Ad esempio: è sua responsabilità se non ritiene utile la possibilità di sfruttare il gruppo per comprendere il suo desiderio di abbandono e lo psicoterapeuta può solo ricordare quali regole ci si era dati per affrontare questi casi. Niente altro, soprattutto interpretazioni non richieste ed opere di convincimento.

Nel caso le regole impongano dei colloqui per terminare l'esperienza di terapia di gruppo, allora crediamo che questa regola sia inutile e anche dannosa, in quanto si ritorna ad una dimensione in cui lo psicoterapeuta occupa tutto lo spazio: quello delle regole e quello della relazione, privando di responsabilità e spontaneità i partecipanti.

In una concezione nella quale lo psicoterapeuta ha una sorta di metà delle responsabilità presenti ed ogni altro partecipante al gruppo ne possiede l'altra metà, l'abbandono va certamente trattato e il compito dello psicoterapeuta è quello di farlo mantenendo fede alla regole che si è dato, anche se la quota di responsabilità dei partecipanti è agita non rispettando qualche regola del setting (come per esempio sparire dal gruppo e non dire nulla, portare il cagnolino o il fidanzato in gruppo senza alcun preavviso, dire che non parteciperà più al gruppo negli ultimi due minuti della seduta e poi sparire, sparire senza pagare le sedute,...).

Quindi ogni partecipante al gruppo, ognuno dalla sua posizione relazionale (essere psicoterapeuti o essere pazienti) e personale, ha da giocare la sua responsabilità quando un partecipante decide di abbandonare l'esperienza, poiché non è tutto "affare" dello psicoterapeuta.

5.4 Il primato del valore del gruppo sui singoli partecipanti

Questo "primato", che rappresenta un principio guida suggerito per affrontare l'abbandono, ci sembra poggi sull'estrema valorizzazione e quindi salvaguardia del gruppo (cioè di chi rimane) e sulla possibilità di rendere meno dolorosa la fine all'abbandonante, potendo per esempio sostenere l'inadeguatezza di quel gruppo per i suoi scopi e non viceversa.

Non entriamo qui nel merito della posizione filosofica tra l'individualismo e collettivismo: se il primato deve essere sul gruppo o sull'individuo che lo costituisce. Entriamo invece nel merito della dimensione curativa che può avere una tale manovra nel trattare i casi in oggetto. Perché trattare l'evento dell'abbandono sotto il principio che è il gruppo a dover primeggiare, a dover "essere salvato"? La strada ci sembra sbagliata a priori, proprio perché si pone una gerarchia di importanza mettendo al primo posto il gruppo, la dove è importante il singolo e il gruppo contemporaneamente.

Quello che va fatto è un servizio terapeutico sia al gruppo sia al singolo abbandonante, contemporaneamente e fin tanto che la situazione lo permette e senza un atteggiamento - dello psicoterapeuta - che tenta di salvare il gruppo, cioè quello che rimane, a discapito dell'abbandonante. Un salvataggio dell'oggetto transazionale dello psicoterapeuta?

Oltretutto, avere la preoccupazione di salvaguardare in questo modo il gruppo rimanda ad un retro-pensiero dello psicoterapeuta sulla effettiva capacità dei partecipanti a salvaguardarsi da sé.

Certamente lo psicoterapeuta può lavorare con quello che c'è, quindi con il gruppo e i soggetti che rimangono, e sempre meno con l'abbandonante, solo fintanto che rimane lì, nel momento di cura insieme agli altri. Ma questo non significa far primeggiare niente e nessuno, né che il gruppo va protetto dalle intemperie lì, visto che gli individui le devono affrontare nella vita di tutti i giorni e visto che proprio queste intemperie spesso sono le situazioni che creano quel disagio che le persone tentano di curare; né serve rammentare il primato del gruppo, in quanto fatto naturale, visto che sarà con loro che si potrà proseguire il percorso di cura e non chi se ne è andato.

In merito al rendere meno doloroso l'evento all'abbandonante, bisogna dire che a questo spesso ci pensa lui stesso, il quale dà una misura di quanto vuole e può sostenere l'evento, e ci pensa lo psicoterapeuta, a partire dalla propria consapevolezza di quanto spazio ha per essere terapeutico, anche se questo può comportare dolore.

6. Ex-Pellère

Consideriamo ora la trattabilità dell'espulsione prendendo in esame: la selezione dei soggetti che parteciperanno al gruppo terapeutico per evitare soggetti indesiderabili; le motivazioni all'espulsione; trattare l'espulsione in separata sede rispetto al

gruppo e, infine, pensare all'espulsione come al dare una nuova opportunità di cura a colui che è allontanato.

6.1 La selezione dei soggetti che parteciperanno al gruppo terapeutico per evitare soggetti indesiderabili

Anche la selezione finalizzata a individuare soggetti che non si porranno nella condizione di essere allontanati dal gruppo terapeutico ha dei limiti euristici, di cui abbiamo detto parlando della selezione di soggetti che non abbandoneranno il gruppo.

In ogni caso, il problema che qui si intende affrontare preventivamente, attraverso la selezione, ha delle peculiarità che risalgono alla natura del problema dell'allontanamento. Di fatto, la preoccupazione principale a cui si fa fronte attraverso questa selezione è quella di evitare soprattutto una condizione: l'aggravio della patologia del gruppo ad opera di uno o più dei suoi membri. Dunque, cosa si può fare?

Anche in questa selezione, a nostro parere, è importante innanzitutto analizzare con il candidato la sua domanda di cura e in questa, eventualmente, individuare elementi che potrebbero rimandare ad una sua eventuale espulsione.

E' anche importante selezionare i soggetti in base al tipo di gruppo in cui entreranno. Se questo è pensato sulla base di una sintomatologia (alcolismo, panico, anoressia, tossicodipendenza,...) o ad un target sociale (donne, adolescenti, genitori,...), il candidato in selezione deve possedere tali requisiti, in modo da permettere i processi identificatori sui quali un gruppo di siffatto genere pone i presupposti di lavoro.

Se il gruppo per cui stiamo selezionando invece è a-specifico, cioè ha l'obiettivo di migliorare nei suoi partecipanti la capacità di vivere sufficientemente bene, non avremo come riferimento in-out la sintomatologia né il target sociale, pertanto la selezione si limiterà ad un'attenta e partecipe analisi della domanda di partecipazione e cura.

6.2 Le motivazioni all'espulsione

Per quanto riguarda le motivazioni che possono portare ad espellere uno o più partecipanti, di solito ne vengono annoverate due: quando il candidato all'espulsione non lavora in senso terapeutico e non trae beneficio dall'esperienza gruppale; quando la sua partecipazione alla terapia di gruppo risulta di disturbo all'obiettivo, alla cura, alla salute dei partecipanti e all'operatività dello psicoterapeuta.

Consideriamo il primo aspetto: il partecipante non trae beneficio e non dimostra miglioramenti.

Crediamo che questa non possa essere considerata una buona motivazione all'allontanamento di un soggetto dal gruppo per poche, evidenti e semplici ragioni.

Una prima ragione è che chiunque non può valutare il benessere dell'altro a prescindere da quest'ultimo, il quale è l'unico a potersi valutare in assoluto.

Secondariamente, è evidente che se un paziente del gruppo continua - a suo modo - a partecipare alle attività di gruppo e perché -, sempre a suo modo - ne ricava o spera di ricavarne una qualche sorta di beneficio. Quindi perché noi psicoterapeuti dobbiamo decidere di mandarlo via? Perché privarlo della possibilità di trovare una modalità di benessere, anche se magari per questo impiegherà molto tempo, solo in virtù del fatto che noi terapeuti non scorgiamo "passi in avanti"? Perché privarlo della possibilità che sia lui ad abbandonare l'esperienza nel caso si convincesse dell'inutilità di questa?

Dietro alle risposte a queste domande e alla posizione qui espressa, c'è una concezione dell'uomo che lo considera capace, guaribile e responsabile, a prescindere dal sintomo che lo tormenta e che per questo va lasciato sempre nelle condizioni di poter esprimere fino all'ultimo le sue capacità, possibilità di guarigione e di azione responsabile in un sistema di regole.

Per concludere su questo punto, riteniamo che il non trarre benefici dal lavoro psicoterapeutico di gruppo possa rappresentare un buon argomento di analisi, su cui poter lavorare con il soggetto e con l'intero gruppo, mentre non rappresenta un buon motivo per espellere qualcuno. Lo priveremmo della possibilità di stare meglio e della libertà di decidere per e su di sé; un po' come replicare le realtà sociali da cui provengono i paziente e in cui si è sviluppata proprio la loro parte disfunzionante.

Consideriamo ora la seconda motivazione che orienta azioni di espulsione: quando la partecipazione di un soggetto alla terapia di gruppo risulta di disturbo all'obiettivo, alla cura, alla salute dei partecipanti e all'operatività dello psicoterapeuta.

In sostanza, quello che può accadere e prefigurare un'espulsione è che un partecipante si comporti in modo tale da disturbare il gruppo, annoverando per disturbo vere e proprie azioni di sabotaggio (es: prendere sempre la parola o polemizzare sempre...) , oppure manifestazioni di sintomatologie gravi, deliri,...

In questi casi non è tanto lo psicoterapeuta o il "disturbante" o parte del gruppo a soffrire o a percepire più di altri, ma è l'intera realtà terapeutica, con tutti i suoi attori, a stare male. Quindi, l'espulsione in questi casi si preannuncia molto chiaramente per mezzo di un forte disagio che il gruppo vive e che, semplicemente per questo, affronterà quasi spontaneamente o perlomeno lo affronterà sulla base di un invito-sblocco dello psicoterapeuta, che solleva il problema in gruppo.

Pertanto, l'espulsione ha e deve avere un suo iter naturale, che parte dal qui ed ora nel gruppo e che, se affrontata in questo setting e in senso terapeutico, si conclude con un allontanamento "naturale" del soggetto disturbante. Lo stesso dovrebbe avvenire se ad essere disturbato da qualcuno è solamente un altro membro del gruppo e nessun altro.

E' evidente che attraverso questa posizione di cura non solo ci si fida e ci si affida al gruppo e a se stessi di fronte ad un disagio, ma si dà anche l'opportunità al "disturbante" di poter affrontare, in senso

terapeutico, l'effetto di disturbo che genera il suo comportamento nel gruppo.

Rimane un'ultima questione. Cosa si dovrebbe fare se ad essere disturbato da qualcuno è solo lo psicoterapeuta, quando il problema è vissuto solo da lui?

In questa ultima evenienza, crediamo che valgano più o meno le posizioni prima espresse, nelle quali l'espulsione rimane il rimedio estremo e più lontano.

Il disagio dello psicoterapeuta è il disagio del gruppo è materiale su cui lavorare e come tale riportabile in gruppo. Ancora una volta, però, non nello spirito pregiudizievole di eliminare la persona fonte dei problemi, ma nello spirito di eliminare il problema del disagio, attraverso la capacità di recuperare il benessere di tutti.

E' evidente che in questo, il recupero del benessere, il primo a sapere cosa significa dovrebbe essere lo psicoterapeuta (il condizionale è d'obbligo!); pertanto, se questo aspetto del sé del terapeuta è abbastanza maturo, non ci sono problemi a portare nello spazio gruppale il sentimento di disagio che lo psicoterapeuta prova nei confronti un partecipante, avendo l'obbiettivo di eliminare il disagio e non il partecipante, e nello stesso tempo, dare al "disturbante" e al gruppo la possibilità di lavorare su qualcosa che ha a che fare con il disagio del terapeuta.

In questo modo di vedere l'espulsione, e nel come si suggerisce di trattarla, emerge chiaramente che il suggerimento di: trattare l'espulsione in separata sede rispetto al gruppo, diviene qualcosa di estremamente relativo e dipendente dalla domanda di colui che, sentendosi rifiutato da un gruppo, richiama di discutere tutto ciò in separata sede, solo con lo psicoterapeuta. Diversamente, senza una domanda specifica, il setting accordato e nel quale lavorare è quello del gruppo.

6.3 Pensare all'espulsione come il dare una nuova opportunità di cura a colui che è allontanato

Anche questa affermazione è, secondo il nostro modo di pensare alla cura, ampiamente criticabile. In generale, sembra una strumentalizzazione del principio del dare opportunità, che caratterizza l'esperienza di cura.

Di fatto, non si mette in discussione che l'esperienza terapeutica debba rappresentare anche un luogo dove dare voce ai desideri di miglioramento delle persone e così sfruttare, in senso opportunistico, la relazione psicoterapeutica gruppale. Ma non va confusa l'opportunità di capire e vivere che da il setting terapeutico con l'opportunità che ognuno ha di fare di ogni esperienza ciò che riesce e vuole fare.

Il gruppo terapeutico dà l'opportunità al soggetto "accusato" di aggravare il gruppo, di sapere e lavorare su questo con il gruppo stesso, il che può significare e determinare molte cose, fra le quali, anche quella che il soggetto sotto accusa capisca che può curarsi meglio altrove. Questa conclusione o la conseguente opportunità di agirli sono una cosa sua, non del gruppo e che non può essere data o

tolta dallo psicoterapeuta, se non in modo indiretto, attraverso la trattabilità del disagio e della persona in questione.

Quindi l'espulsione è un fatto a sé rispetto all'opportunità di curarsi altrove; poi nel campo delle opportunità, il gruppo ne offre una; il terapeuta, come professionista della cura e fuori dal gruppo, ne offre altre ancora, così come il resto del mondo. Una volta risaputo ciò, entrano in gioco le opportunità che ogni soggetto è capace di darsi rispetto al mondo in cui vive, e le opportunità di cambiare luogo per curarsi rientrano in questo secondo ambito, ovvero di quanto ognuno è capace di darsi. Il fatto che un soggetto "disturbi" e che di lui si prospetti un'espulsione è una cosa; che da questa esperienza "l'accusato" maturi la consapevolezza che può curarsi meglio da un'altra parte è un'altra cosa, non scontata, che dipende molto da come è trattata la vicenda, e dalla possibilità di trattare il fenomeno per quello che è, senza farlo passare per altro.

7. Epilogo

In questo lavoro si sono voluti affrontare due fenomeni che possono accadere in un gruppo psicoterapeutico - l'abbandono e l'espulsione - partendo dal lavoro di Yalom, che ci ha permesso di avere un pretesto per sviluppare le nostre argomentazioni, convinti che quanto affermato nell'opera in questione sia condiviso da un numero consistente di psicoterapeuti di gruppo, meno da chi scrive.

Aldilà delle "manovre" per trattare abbandono ed espulsioni, quello che può essere considerato centrale nel nostro modo di vedere le cose, specie per mezzo della tecnica psicoterapeutica, è la trattabilità degli eventi del gruppo nel gruppo e con il gruppo stesso.

Le dinamiche dell'abbandono o dell'espulsione, come molte altre (tipo l'uso di psicofarmaci durante la psicoterapia), qui vengono considerate come "normali" vicende del gruppo, nel senso di agiti di cui gruppo e terapeuta ne devono prendere atto così come essi giungono, e solo dopo trattati nella relazione di gruppo, in modalità nuove e curative, grazie alla partecipazione "vera" del gruppo e all'azione dello psicoterapeuta.

Abbandono o peggioramento del clima nel gruppo ad opera di uno o più soggetti devono preoccupare lo psicoterapeuta, ma senza che si faccia dominare dalla paura (di insuccesso, di patologizzazione,...), né che lasci che la stessa paura domini e si cronicizzi nel gruppo: finirebbe per tutti la possibilità di migliorare lì il proprio benessere.

Credo anche si possa intuire che assumere questa posizione di accoglienza degli abbandoni o della possibilità di espellere qualcuno, dove si suggerisce di fare poche cose, non sia azione facile per lo psicoterapeuta. All'opposto, egli è mosso nelle sue emozioni ed è ben organizzato da una profonda motivazione a curare, a "fare qualcosa" per il paziente, che non sempre si riesce a gestire bene in questo ruolo e che non sempre favorisce il paziente.

Di fronte ad abbandoni ed espulsioni lo psicoterapeuta ha da fare, ma questo da fare è poco visibile e molto "sentibile" e si declina nel dover prendersi cura dei suoi malesseri, riuscire ad essere

coraggioso, cioè poter sbagliare; nell'accogliere la libertà dell'altro; nel domandare invadendo, ma senza interferire; nell'affiancare l'abbandonante, chi disturba ed ogni persona del gruppo, con l'atteggiamento di chi accompagna nella ricerca di una via per ritornare a stare bene, che potrebbe passare anche per un abbandono o per un'espulsione.

Ritornando sulle regole e in generale sul setting, infine, qui si suggerisce la necessità di avere innanzitutto un setting interno, un setting ancorato al ruolo professionale che noi psicoterapeuti svolgiamo, che è fondamentale nel sostenere nel qui ed ora del gruppo le evenienze che nello stesso si generano. Questo permette di avere chiari due aspetti dall'efficacia curativa: il primo è che una volta stabilite e concordate le regole, è il comportamento che non si attiene alla regole, non è la regola ad non attenersi al comportamento; il secondo è che, se ci proponiamo come soggetti professionali capaci di curare e di rispondere ad una domanda di cura, ciò deve valere per tutti (per se stessi e per chi abbandona o disturba al punto da pensare di allontanarlo) e sempre, a prescindere da quello che è successo e a prescindere dalla reale possibilità di riuscirci: è una tensione dinamica, che deve essere ben presente nello psicoterapeuta, pur nella sua fallibilità umana.

La naturalità e la possibilità che dinamiche di abbandono e di espulsione siano del gruppo e possano essere vissute pienamente da questo, facendosene il meglio possibile, ci viene suggerito anche dall'etimologia delle due parole.

Abbandonare è una parola composta, che deriva dal francese medioevale *À Ban Donner* e che significava "mettere a disposizione di chiunque voglia". Così, giocando con l'etimologia, anche l'abbandono ci dice che è un buon "materiale umano" su cui lavorare in senso terapeutico, dal momento che nello spazio dinamico del gruppo, qualcuno, per chi è interessato a prendere, mette a disposizione il proprio desiderio di abbandono, che può avere molti significati.

Mentre la parola espellere *Ex-Pellere* deriva da latino *Pellere*, più la parola *ex*, che è un rafforzativo e che indica fuori. *Pellere* significa cacciare, inteso come l'andare a caccia di (di fatto *Pell* significa inseguire), che con l'aggiunta di *ex* significa cacciare fuori, mettere fuori. In questo senso, il soggetto da espellere si mette al centro della dinamica del gruppo, a mo di "preda" al centro dell'interesse del cacciatore e chiede al gruppo di inseguirlo (magari nei suoi deliri disturbanti) al punto di farsi metter fuori (o... "essere fatto fuori"); ma il gruppo, trattando apertamente il suo "voler essere inseguito", tenendolo il più possibile anziché "evacuarlo" il prima possibile, gli riconosce questo agito attraverso la denuncia del disagio che crea in gruppo, ma gli riconosce e gli da anche la possibilità, l'opportunità, che lì nel gruppo possa iniziare anche ad essere diverso, cioè ad agire dinamiche che non lo rendano preda e non lo pongano fuori dalle realtà che per qualche ragione si era scelto.

interventi

Bibliografia di riferimento

- Benasayang M. Schmit G. Les passions tristes – Soufference psychique et scrise sociale. La decouverte, Paris. 2003 [trad. It. le passioni tristi. Feltrinelli, Milano.]
- Bonomo A. Rimanere Terapeuti: dagli interventi di cura alla relazione di cura. FrancoAngeli, Milano. 2002.
- Codignola E. (1977). Il Vero e il Falso. Saggio sulla struttura logica dell'interpretazione psicoanalitica. Torino: Paolo Boringhieri.
- Cremerius J. Seminari di psicoterapia. il Ruolo Terapeutico Milano. 1992.
- Erba S. Domanda e Risposta: per una etica e una politica della psicoanalisi. FrancoAngeli, Milano. 1998.
- Ferro A. Fattori di cura e fattori di malattia "Genesi della sofferenza e cura psicoanalitica" Raffaele Cortina Editori, Milano. 2002.
- Galli P.F. La persona e la tecnica: appunti sulla pratica clinica e la costruzione della teoria psicoanalitica. FrancoAngeli, Milano. 2002.
- Gedo J.E. Beyond Interpretation. Toward a revised theory for psycanalysis. International Universities Press, New York (NY) 1997 [tr. it. Al di la dell'interpretazione: una nuova teoria della tecnica psicoanalitica. Astrolabio, Roma, 1986]
- Migone P. La terapia psicoanalitica. Saggi. FrancoAngeli, Milano. 1995.
- Strakey J. (1974) La natura dell'azione terapeutica. Rivista di Psicoanalisi, 20, 92-126
- Yalom I. D. The Theory and Practice of Group Psychotherapy, Basic Books, New York (NY), 1974. [Trad. It. Teoria e pratica della psicoterapia di gruppo. Bollati Boringhieri, Torino. 2002. Quarta Edizione].